

## TEOLOGIA COMPARATIVA

PIETRO LORENZO MAGGIONI, *Comparative Theology: a Fairy Tale. For an Ethics in Comparison*, Aracne, Roma 2018, 656 pp.

Una tesi di dottorato concepita come una storia da raccontare: assumendo (sin dalla copertina) la fiaba di Biancaneve per rileggere le vicende della teologia comparativa, Maggioni dà voce a un'intuizione coraggiosa, quantomeno singolare. Sicuramente in linea col tema studiato, trattandosi appunto di un paragone. Prodotta oltreoceano, presso la Georgetown University di Washington, l'indagine non si snoda semplicemente nell'ambito della teologia comparativa, ma la prende per intero come proprio oggetto, vagliandone la natura, gli indirizzi, gli scopi.

In un inglese con accenti americani (si noti ad esempio la grafia di *savior*, *behavior* ecc.), i primi due capitoli offrono un utile panorama della materia: tre digressioni confermano la preparazione dell'Autore e la vastità di intrecci tematici, anche se talvolta sono forzatamente limitate a elenchi di nomi (pp. 190-192; 246-253).

Fra lo sforzo apologetico dei conflitti interconfessionali e gli ultimi approcci postliberali al fenomeno religioso sta una *plethora of proposals* (p. 19) che necessita d'una ricognizione dei tornanti teorici ed epistemologici della disciplina. Maggioni è attento e veloce nel raccogliere tanto le istanze quanto i limiti dei suoi campioni, specie W.C. Smith, Lindbeck, J.Z. Smith, Lefebure, Neville e Clooney, approntando gli elementi propedeutici alla formulazione della propria tesi: sanare l'*impasse* del dibattito elaborando dei criteri per un corretto confronto cristiano tra universi religiosi. L'intento è dichiarato già nel sottotitolo dell'opera (cui sarebbe stato bene fornire un indi-

ce degli autori) e argomentato a partire dalla rilevata carenza d'una metodologia condivisa.

Approcciate le testimonianze di "rivelazione" come evento linguistico, comunicazione di un messaggio tramite segni, lungo il terzo e più impegnato capitolo Maggioni si propone di delineare una semiotica teologico-comparativa partendo dal raffronto dei testi religiosi, anziché dalle dottrine o dai sistemi di pensiero in cui si tramandano (p. 399). Ogni religione a un tempo modella e viene modellata secondo un gioco linguistico che ne qualifica tanto i testi quanto i lettori (a differenza di quella di Foucault – assente – la lezione di Eco è acutamente ripresa: pp. 413-424). Le storie di cui si nutrono sono mobili nel tempo e nello spazio: possono venir raccontate in vari modi, illuminandone significati sia affini che diversi (anche divergenti, e non solo complementari o supplementari?). Per il teologo, un'ordinata comparazione richiede quindi di acquisire «la specifica comprensione cristiana del linguaggio e della semiosi umana», prima di interfacciare le altre (p. 460) e individuarne strutture, categorie, schemi ricorrenti. A tal proposito Maggioni adotta le Scritture come «fonte, base e parametro della comparazione» (p. 485), verificando come una storia biblica possa restare «sostanzialmente riconoscibile dopo esser divenuta parte di un corpo scritturistico di altre tradizioni», sì da connetterle (p. 483). Uno stesso canovaccio può trovare ospitalità presso più credi: quest'evidenza è alla base del promettente *Genesis project* delineato dall'Autore. Lasciata da parte Biancaneve, nelle ultime battute della tesi è perciò la novella di Giuseppe a diventare «metafora della teologia comparativa» (p. 531), oltre che primo assaggio di questo progetto (pp. 536-540). Anziché vietarne ogni paragone, tale prospettiva mostra che l'irriducibilità dei linguaggi

religiosi favorisce la pratica di un bilinguismo nonché di un confronto intra- e intertestuale (p. 322) volti ad apprezzare la singolarità altrui, evidenziando simultaneamente la propria. Senza nascondere come la propria professione di fede implichi una precomprensione di quella d'altri, la teologia comparativa si pone così a servizio del credo cristiano. Con equilibrio, l'Autore segnala l'opportunità di vincere le opposte derive relativiste (ovvero sincretiste) ed egemonizzanti cui tale scienza s'è esposta nel suo inevitabile rapporto con la teologia delle religioni, tentando una via che ne faccia interagire le prospettive esclusivista, inclusivista e pluralista (pp. 562-570). Suscitato dalla rivelazione che lo autorizza, il sapere della fede è infatti scienza che si applica alla comparazione non per marginale interesse o voga moderna, bensì come costante prova di sé. In quanto esercizio autenticamente teologico, questa muove dal principio per il quale «Gesù, la Parola Eterna, entrando nella storia (*history*) non è semplicemente una storia (*story*), ma la storia della salvezza» (p. 363).

A proposito, in ordine alla chiarezza metodologica ricercata da Maggioni appare di capitale importanza la saldatura del principio secondo cui la Scrittura è *canon* (p. 485) e *reading rule* per apprezzare altri «testi religiosi» (p. 487) con la decisiva concentrazione cristologica della fede. È in gioco il rapporto tra rivelazione ovvero storia di Dio (Cristo, il segno dei segni: p. 475) e suo racconto (Bibbia). Definendo il rapporto tra la natura divino-umana delle Scritture e di Gesù, Maggioni riconosce la funzione canonica delle prime perché, a loro compimento, Gesù è canone della rivelazione di Dio (p. 563), la luce per cercarne ovunque le tracce (*semina*-segni) che vi sono orientate in quanto «la realtà è stata concepita e formata in Cristo, la Parola divina» (p. 560). Mediante lui è Dio stes-

so che parla da uomo agli uomini: egli è il Segno archetipo, il sacramento e il simbolo di Dio in persona, perciò *princeps analogatum* per ogni comparazione semiotica (pp. 474-479). Il relativo accostamento di Schillebeeckx, von Balthasar e specialmente Rahner sembra però troppo rapido e acritico. A meno di esaurire il simbolo cristologico in una paradossale analogia dell'ineffabile (pp. 470-471) o «specificata manifestazione di una struttura universale» tra Dio e uomo (p. 475) non dovrebbe rimanere aperta la domanda «se il Logos può essere incontrato solo e ultimamente in Gesù di Nazareth» (p. 477). Se infatti la rivelazione è costitutiva e non solo espressiva della realtà di Dio, il Crocifisso Risorto è il Logos stesso (Dio-che-afferma-sé) nell'evento della propria definitiva identificazione: non si dà oltre, a lato, a prescindere. Alla luce della «unicità e ineludibilità (*inescapability*)» dell'universale mediazione di Cristo (p. 481), perno di tutta l'economia della rivelazione e della salvezza, andrebbe perciò rivista la considerazione delle «divine persone come tre porte, per così dire, dalle quali i diversi credenti possono accedere alla realtà di Dio dal punto di partenza dei loro specifici cammini religiosi» (p. 566). A loro riguardo l'Autore mette brillantemente in pratica quell'onestà intellettuale, creatività e rispetto (pp. 515-516) che trova indispensabili per una salutare comparazione, insieme ai criteri etici (mutuati da Cornille) dell'umiltà, del coinvolgimento, dell'interconnessione, dell'empatia e dell'ospitalità. Soprattutto, Maggioni ha il merito di proporre con ponderazione e intraprendenza un compito teologico di primaria importanza nella contemporaneità globalizzata.

SIMONE DUCHI